

**Giovanni Bianchetta,
barbaro assassino di Salassa
(1854)**

Milo Julini

La Gazzetta dei Giuristi, fondata a Torino nel 1854 dall'avvocato veneziano Domenico Giuriati (Venezia, 1829 - Milano, 1904), nel marzo del 1855 riporta un processo celebrato in Corte d'Appello a Torino. L'imputato è Giovanni Bianchetta, di Salassa, accusato del barbaro assassinio del compaesano Antonio Savio. Con l'aiuto della *Gazzetta dei Giuristi* e sulla scorta dei documenti d'epoca racconteremo ora questa storia di sangue.

La storia inizia il 23 gennaio 1854, di buon mattino, quando il cadavere di Antonio Savio giovane di ventitré anni viene trovato steso a faccia in giù in un solco presso un sentiero che da Salassa va a Rivarotta, dove Savio abitava con l'anziana madre Maria.

Savio è ridotto in stato miserando, col viso quasi schiacciato. Il medico che lo esamina descrive, oltre ad altre più lievi, cinque mortali ferite al viso con rottura delle ossa e dichiara che possono essere state prodotte con un grosso bastone o con un sasso.

A conferma, gli inquirenti trovano sul posto due grosse pietre tutte intrise di sangue, con ogni evidenza, le armi del delitto.

Appena si diffonde fra la gente dei dintorni la notizia che Savio è stato vittima di un così orrendo misfatto, subito la voce popolare concorde accusa Giovanni Bianchetta di aver ucciso Savio per rapinarlo.

Giovanni Bianchetta si è recato a Torino nella notte del 22 gennaio: qui viene raggiunto da alcuni amici che gli comunicano che a Salassa lo si accusa apertamente. Bianchetta ritorna a Salassa poi si costituisce volontariamente in carcere a Ivrea il 26 gennaio. Bianchetta è un contadino di Salassa, di ventiquattro anni, capace di leggere e scrivere: non gode la stima dei compaesani che lo considerano un cattivo soggetto, anche perché da qualche tempo ha lasciato la casa paterna e vive senza lavorare.

Le accuse nei suoi confronti sono scaturite dal fatto che Savio, per voce unanime uomo di indole buona, di retto carattere, amato da tutti, era in molta, troppa, confidenza con Bianchetta, del quale minimizzava le pessime tendenze. Più di uno dei paesani gli avrà citato il proverbio "*S'it veule bona compagnia, va 'nsema 'd gent ch'a tē smija*" (Se vuoi buona compagnia, va con gente che ti assomiglia) o qualche detto analogo, per invitarlo ad una più oculata scelta dei propri compagni. Ma, a quanto pare Savio non ha seguito questi consigli. Risulta che nel giorno precedente alla sua morte, Savio si è trattenuto per lungo tempo con Bianchetta, prima in una osteria di Rivarolo, e poi di Salassa: a Rivarolo, il comportamento di Bianchetta aveva fatto capire la loro intima confidenza, dal momento che Savio pagava le consumazioni che Bianchetta ordinava.

È logico quindi ritenere che Bianchetta fosse perfettamente al corrente degli affari di Savio e che sapesse come il suo amico, per pagare alcuni debiti, avesse da qualche giorno intenzione di prendere in prestito una ingente somma di denaro.

A questo scopo, il 22 gennaio, Savio si era recato a Castellamonte e vi aveva prelevato con un mutuo la astronomica somma di mille lire. Che Bianchetta lo sapesse è anche confermato da alcuni testimoni, i quali dichiarano essere cosa nota che Savio volesse contrarre questo prestito e che si poteva saperlo anche senza essere in grande confidenza con lui. Savio, infatti, era mite, di carattere aperto e disposto a fare amicizia con tutti.

Ottenuto il prestito, sempre a Castellamonte, Savio aveva subito pagato i suoi debiti: della forte somma gli era soltanto rimasta una mezza moneta di Genova, una doppia di Savoia, poche monete ed alcune svanziche. Possedeva già, inoltre, un doppio marengo, del valore di quaranta lire, come confermano più testimoni. Ma Bianchetta non poteva sapere di tutte queste spese perché era rimasto con Savio soltanto fino a mezzogiorno e non lo aveva accompagnato dal notaio. Savio aveva trascorso il pomeriggio con i suoi creditori ed era tornato a casa sua a Rivarotta verso le sei di sera, in compagnia di Bollattino, che aveva fatto da mediatore per il mutuo, e di Bertrando, la persona

che gli aveva versato le mille lire.

Un altro desiderio di Savio era quello di sposarsi con una ragazza di Oglianico che il mugnaio Ghibaudi gli aveva fatto conoscere qualche tempo prima. Savio non faceva mistero con gli amici che contava di pagare il mutuo grazie alla dote della moglie, ne parlava spesso e, talora, gli amici ci scherzavano sopra.

Bianchetta sapeva che Savio quella sera voleva incontrare la sua bella.

Savio, infatti, dopo essersi trattenuto a casa sua a Rivarotta per una mezz'ora circa, era ripartito. Alla madre che lo sconsigliava di uscire, aveva detto che sarebbe andato per una commissione a Salassa, distante un quarto d'ora circa di cammino.

Sulla strada, a pochi minuti di distanza da Salassa, verso le sette e mezza della sera, Savio aveva incontrato la morte.

Bianchetta proprio in quell'ora è stato visto, in vicinanza del punto del ritrovamento del cadavere, da un testimone che da una vicina cascina si recava a Salassa. Bianchetta nega questo incontro con sdegno ma il teste sostiene con fermezza la sua dichiarazione.

Bianchetta è quindi accusato del barbaro assassinio di Savio, commesso nella sera del 22 gennaio 1854.

Bianchetta, come dicevamo, viene processato il 26 marzo del 1855, in Corte d'Appello di Torino. Assiste una grande folla.

Depone anche la madre di Savio e, nei suoi confronti il cronista della *Gazzetta dei Giuristi* ci offre un saggio della supponenza cittadina di quell'epoca: "Nell'esame dei testimoni, la Savio Maria, madre dell'estinto Antonio, parla in modo confuso. Alla naturale rozzezza delle villane, ha aggiunta la stupidità pel dolore del figlio perduto, e non si ricorda quasi di nulla".

In aula, le cose si mettono male per Bianchetta, tanto che i giudici parleranno nella sentenza di "... una stretta, ed annodata catena di urgentissimi indizi".

Bianchetta è accusato da molti testimoni, in primo luogo da quello che dice di averlo visto sul luogo e all'ora del delitto e che ora lo riafferma in aula. Anzi, il teste ricorda di aver narrato l'incontro col Bianchetta ad un amico, nella stessa sera, ancor prima che si scoprisse il delitto. Questo individuo, convocato come testimone per schiarimento, conferma questo dato, basilare per l'accusa.

La difesa può solo presentare un testimone, una donna, tale Salato che si limita ad affermare che quella sera ha visto Bianchetta in casa dei suoi parenti, verso le sette, ma senza poter precisare l'ora, per mancanza di un orologio.

In aula emergono, o si rafforzano, altri gravi elementi di colpevolezza.

Sul cadavere di Savio non è stato trovato né il doppio marengo né le poche monete; nell'angolo di una saccoccia sono però rimaste le altre monete d'oro: questo fa ritenere che l'assassino non le abbia trovate, per la premura con cui aveva frugato nelle tasche della vittima.

Quella stessa sera, verso le otto, Bianchetta ha pagato dei vecchi debiti ad un calzolaio (che si chiama anche lui Bianchetta) ed al bottegaio Cottella. Per questo ha cambiato un doppio marengo: è quello rubato a Savio dopo averlo trucidato, ritengono i giudici.

Bianchetta si era allontanato dalla casa paterna, da qualche settimana viveva in ozio, non poteva possedere tanto denaro: sia in istruttoria che in aula, dichiara di aver avuto quel doppio marengo, con alcune svanziche dal fratello maggiore.

Questo contrasta con le dichiarazioni rilasciate da questo fratello durante una perquisizione eseguita, alcuni giorni dopo l'assassinio, nella casa paterna di Bianchetta. Senza saperlo, il fratello lo ha smentito, dichiarando di avergli dato solo quindici o diciassette lire, in due o tre volte, circa un mese prima, e non in monete d'oro: i componenti della famiglia Bianchetta erano poveri e a Giovanni non potevano certo dare molti soldi. Da quando lui se ne era andato, gli passavano un po' di granaglie.

Vi sono ancora altre prove. Savio, il 22 gennaio, a Castellamonte aveva comperato e fatto impacchettare due foulard ed un ventaglio dal negoziante Osero e vi univa un coltellino, il tutto da regalare alla ragazza che desiderava ottenere in sposa. Quando era partito da casa, si era messo in tasca il pacco, che non era più stato trovato.

Fra gli oggetti sequestrati nella casa paterna del Bianchetta vi è uno dei due foulard: il negoziante

Osero lo ha riconosciuto e ne ha presentati altri, identici, staccati dalla stessa pezza di stoffa.

L'accusato dice di averlo comprato a Torino, due giorni dopo la morte di Savio, ma non sa indicare il negozio. Inoltre, in aula, viene a risultare che il foulard si sarebbe già trovato in casa di suo padre fin dal mattino del giorno in cui lui, verso sera, era tornato da Torino.

Si può anche ritenere che Bianchetta dopo il delitto si sia cambiato il vestito, rimasto macchiato di sangue; lui sostiene di essere stato vestito "da festa" per tutta quella sera, con giacchetta di velluto nero, gilet rosso e pantaloni scuri. Ma qualche testimone dice che verso le nove era ancora vestito con abiti grigi e lui ha avuto modo di cambiarsi.

Inoltre pesano a sfavore di Bianchetta altri elementi, meno concreti, ma che all'epoca sono tali da essere comunque tenuti presenti dai giudici. Circa due ore dopo la morte di Savio, quando qualcuno gli aveva chiesto se lo avesse visto, Bianchetta aveva risposto dicendo di averlo mandato a spasso. Pare sospetta anche la premura di Bianchetta di recarsi a Torino nella sera del 22 gennaio, come pure il contegno alterato che aveva dimostrato con coloro che gli avevano riferito quello che si diceva a Salassa, ossia che era lui l'assassino di Savio.

Invano l'avvocato difensore Trombetta sostiene che Savio è stato assassinato per gelosia d'amore, ma non da Bianchetta.

I giudici ritengono che la premeditazione del delitto sia evidente, dichiarano Bianchetta colpevole e lo condannano a morte, con sentenza del 28 marzo 1855. Con Regio Decreto del 29 maggio 1855, la pena della morte a Giovanni Bianchetta è commutata in quella dei lavori forzati a vita.

Questa storia, che a qualcuno potrebbe apparire soltanto squallida, solleva un problema di natura etnografica. Abbiamo appreso di un regalo di fidanzamento rappresentato da due foulard e da un ventaglio, e questo va bene. Ma come la mettiamo col regalo del coltellino? Era una inconsueta iniziativa di Antonio Savio oppure rappresentava un dono voluto da una tradizione oggi dimenticata? Si usava anche in Canavese quel "coltello di fidanzamento", dato in dono dal fidanzato alla futura sposa, ampiamente documentato per altre regioni italiane e noto anche in alcune aree del Piemonte? A più di un secolo e mezzo di distanza, il vero "giallo" della vicenda pare essere questo regalo di fidanzamento.



Vari modelli di "coltelli d'amore" sono attualmente prodotti da vari artigiani coltellinai non piemontesi. Questi particolari coltelli destinati allo scambio tra gli innamorati assumono significato simbolico diverso: quando è dato in dono alla fidanzata significa l'accettazione dell'impegno di difendere onore e fedeltà fino al sangue; quando è regalato al fidanzato allude al coraggio, alla virilità, all'affermazione sociale.

Il basilare testo "Coltelli d'Italia" del professor Giancarlo Barotti

